



Sfidare la fede

Premessa, per presentarmi: faccio ora quello che in teoria non si sa come definire, secondo canoni formali, se manager culturale, operatore culturale, autore, ecc., ma forse sarebbe più utile percepirmi come 'tessitore/animatore di relazioni', in campi diversi della cultura. Detto questo, e lo capirete anche dal testo, ho una vita precedente, abbandonata 5 anni fa: quella del professore accademico (prima a Londra, per 11 anni, poi in Italia) di archeologia classica, lavoro/status pubblico che ho deciso di mollare perché non sentivo più l'ambiente universitario capace di stare dove dovrebbe stare, sui bordi per costruire il futuro. La premessa vi serve anche per capire perché abbondano in sguardi nella stratigrafia del passato, necessaria a mio parere per cogliere il DNA culturale (oggi lo chiameremmo meme) che alcuni codici/parole si portano appresso. Scusatemi in anticipo, ma forse alcuni spunti serviranno proprio a misurarci con liturgie/rituali/campi semantici che nutrono il nostro immaginario.

Quanto segue si confronterà con 'fede' come codice, laico: non sono un teologo, non ho le capacità per discutere di questi ambiti, e lascerò eventualmente all'approfondimento di gruppo (se richiesto) la possibilità di intervenire su questo aspetto.

Il primo esercizio che compio quando devo descrivere una parola è guardarla, vederla, sentirla come cippo nel mio immaginario (esercizio forse utile a tutt* noi) Se penso alla parola 'fede', non posso che scontrarmi con la mia infanzia/prima adolescenza, quando quella parola marcava settimanalmente (e a volte anche in ritmi giornalieri), la mia crescita in un ambito familiare cattolico. Un cattolicesimo profondamente vissuto dai miei genitori, in forme positivamente riflessive (e anche contrastanti a volte - facevano parte di quella schiera che si definivano i cattocomunisti, cattolici veri che votavano poi PCI), ma ligi al rituale domenicale. Non solo: la ritualità familiare nei confronti della Chiesa era profondamente segnata dalla presenza di uno zio e una zia (rispettivamente fratello e sorella di mamma), teologi, sacerdote uno, monaca benedettina di clausura l'altra, che, come potete immaginare, regolavano e 'officiavano' anche relazioni familiari. Un mondo non facile dove crescere, se, come mi è successo, da quel mondo all'età di 13 anni, con l'impeto ribelle di un adolescente (e quindi con anche l'incapacità di rispondere secondo logiche adulte) me ne sono venuto via, generando, come potete immaginare, profondi dispiaceri.

Era proprio quella 'fede' che contestavo, quel 'credo', che mi destabilizzava, a partire dal 'sacramento della confessione': non capivo perché, se in teoria professavo un credo verso un'entità superiore, sovrumana, dovessi puntualmente confrontarmi con



un uomo, maschio, per risolvere un eventuale senso di colpa. Da quella crisi, il distacco, che naturalmente, mi auguro, nel tempo ha sviluppato ragioni più profonde. Per rimanere ancora un momento in questo ambito, c'è un altro aspetto che nutre la mia profonda instabilità (che ricordo era argomento anche fra *peer group*, compagne e compagni): se la 'fede' corrispondeva ad una verità, perché nella stessa liturgia domenicale, marcata ennesime volte dalle parole 'fede' e 'fedeli', alla 'professione di fede' ('Credo in un solo dio, Padre onnipotente...'), alla 'preghiera dei fedeli', a questi atti di dichiarazione individuale e collettiva, si dovesse poi aggiungere il 'mistero della fede' ('Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua resurrezione, nell'attesa della tua venuta!'), quasi a sconfessare le certezze proclamate, per ricadere nella dimensione 'misteriosa' dell'adesione ad un riconoscimento del divino. La 'fede' così si rimetteva automaticamente in discussione, sconfinando nell'ambito dell'incertezza...

Mi tocca ora scavare nella parola, capire come siamo arrivati a quel termine che ha poi rappresentato un mondo ingessato e sclerotizzato.

Fede è parola latina. Probabilmente è derivata, in ambito indoeuropeo, dalla radice sanscrita *bandh-*, poi *bad-* e *bid-* ed infine *fid-* che vuol dire 'legare' (da rifletterci..). La *fides* romana era un concetto particolare. E' fondamentalmente la ragione che tiene insieme la fedeltà, la lealtà, la fiducia e reciprocità tra i cittadini, ma, attenzione, rispetto all'ordine superiore della *Res Publica*. Ovvero, non si tratta di una 'virtù' etico/sociale fra pari, fra cittadini, ma comporta e presuppone un 'giuramento' all'ordine superiore della ragione pubblica. Non è un patto fiduciario fra persone, ma mediato attraverso la soggezione/ubbidienza ad un 'legante' del mondo del potere. Questa è la base di partenza che come vedremo nutrirà tutta il percorso del codice 'fede' lungo la storia occidentale.

La *fides* ad esempio nutre anche uno dei concetti fondativi della cultura romana, il *mos maiorum*, il nucleo, le fondamenta della morale della cultura romana (insieme a *Pietas*, *Maiestas*, *Virtus* e *Gravitas*), giocate tutte, al contrario del mondo greco, su di un profondo rispetto delle tradizioni legate ai clan di potere romano (i patrizi prima, ai quali si aggiungereanno poi le famiglie 'aristocratiche' plebee).

Se questo valore nutre tutto il periodo arcaico fino al V sec.a.C., qualcosa di molto radicale avviene nel Mediterraneo nel corso del IV a.C.: il modello della *polis* greca si impone, nel momento della massima crisi della democrazia ateniese e della conquista della Grecia da parte dei re macedoni e per assurdo saranno proprio i regimi monarchici ellenistici a diffondere il modello delle città.

Perché a noi interessa?

Perché curiosamente è proprio in questo momento, che coincide con la crisi emergente anche del sistema politeistico greco (e vedremo anche romano), che iniziamo a vedere le 'immagini' dei valori dei quali parliamo.



Concetti che nutrivano la costruzione della socialità (concordia, pace, perfino democrazia - e anche qui c'è da domandarsi se è segno evidente di una crisi, il trasferimento di valori in 'entità' sovrumane) diventano culti religiosi: ovvero si trasformano in qualcosa da 'venerare' più che da praticare.

(periodo molto trasformativo, questo - perdonate la nota: il politeismo verrà da lì a poco messo in discussione non solo dalle nuove teorie filosofiche greche, epicureismo, stoicismo, ecc., ma anche da una tensione che da una parte il culto dei re monarchici, dall'altra lo stesso ebraismo spinge verso il monoteismo e religioni che sempre più si fonderanno sulla parole del testo sacro, sul Verbo...).

Lo stesso avviene con *Pistis* (in teoria l'equivalente greco della *Fides* romana) e con la stessa *Fides*.

Perché questo ci interessa?

Perché un culto presuppone un'immagine, una ritualità, un comportamento sociale.

Qui nasce la **relazione 'fisica' con la fede**, come oggetto intorno a cui costruire una relazione.



Con la metà del III sec.a.C. arriverà anche un tempio sul Campidoglio, di fronte al tempio più importante di Roma (per farvi capire l'importanza), di Giove Massimo. All'immagine del culto, alle ritualità che comportava (per la Dea non venivano compiuti sacrifici di animali, e nessun sangue era versato. I sacerdoti celebranti erano vestiti in bianco, e venivano condotti in pompa magna, su carri, al luogo del sacrificio, con l'intero corpo e le mani avvolte negli ampi mantelli), si associa la 'cristallizzazione' di un altro gesto, che simboleggiava la certificazione della presa d'atto di un rapporto di *fides*: **la stretta di mano**.





Un gesto che a noi appare naturale (e di cui sentiamo la mancanza fortemente in questo momento) nasce lì, in quel momento, o diventa simbolo di relazioni sociali sempre garantite della Fides, sia in campo civile che militare. Tanto è che la formula di resa dei nemici (vedi immagine della pittura dei Fabii di III sec.a.C.), viene chiamata *deditio in fidem*, per sottomettersi al potere di Roma e contare sulla loro *pietas*.



Qui una nota interessante, per capire la profonda differenza che c'era fra mondo greco e romano. Per due realtà che tendiamo ad associare come esperienza fondante del pensiero occidentale (la tradizione greco-romana), dobbiamo invece ricordare alcune bipolarità, a partire dal concetto di spazio pubblico: l'agorà (che è la grande invenzione alla base della *polis*, peraltro concepita sulle sponde dell'Italia del sud, da migranti arrivati greci arrivati sulle nostre coste) è un nucleo centrale su cui si costruisce il resto della città. Ne è il perno.

Il foro romano invece (che di solito pensiamo come semplice declinazione dell'agorà stessa in termini urbanistici latini), nasce da un'altra idea: foro significa 'fuori', è lo spazio che inizialmente a Roma era terra di nessuno e di incontro fra i villaggi del Campidoglio, Palatino, Esquilino, ecc. Era originariamente esterno all'insediamento. Nel DNA profondo delle 2 culture, c'era un modo diverso di concepire il pubblico. Perché questo ci interessa? Perché l'impianto delle relazioni pubbliche cambia: e se le relazioni sono concepite su di un'idea di fiducia, dipende se la fiducia si imposta su un'impalcatura giuridica (come quella romana) e/o di valori etici (come quella greca). La traduzione *fides* in *pistis*, ad esempio, portò a diversi fraintendimenti fra greci e romani, in particolare quando iniziò l'espansione romana verso est e le città greche, per diventare liberarsi dall'oppressione dei re ellenistici, un po' ingenuamente pensarono di chiedere aiuto a Roma, proprio contando su di un'idea di *pistis*, di



fiducia, di lealtà. E troppo tardi si accorsero che quella parola, nei trattati, nella versione latina, *fides*, assumeva tutto un altro sapore: per loro era una resa assoluta all'arbitrio del popolo romano e dei suoi rappresentanti.

Da ricordare peraltro che la *fides* nutre anche valori delle culture italiche, in questo nuovo fenomeno di 'globalizzazione' che la cultura della *polis* romanizzata crea: da non lontano da Sansepolcro, Gubbio, proviene uno dei testi più rari dell'epigrafia italica, le Tavole Iguvine che 'norma' complessi cerimoniali di lustrazione ed espiazione. E anche qui compare *fides*:

*"Dai alla rocca Fida e alla città di Gubbio,
ai bipedi e ai quadrupedi della rocca Fida
e della città di Gubbio un presagio e un fatto, davanti e dietro, sepsesarsite nel voto
nell'augurio e nel sacrificio.
Sii propizia, sii favorevole (futu fons) con la tua pace alla rocca Fida e alla città di Gubbio,
al nome di questa e al nome di quella.
Fides Giovia Che Sancisci, conserva salvo
il nome della rocca Fida e della città di Gubbio, conserva salvi i veterani e il clero, gli uomini e le bestie, i
poderi e le messi; sii propizia, sii favorevole (futu fons), con la tua pace, alla rocca Fida e alla città di
Gubbio, al nome di questa e al nome di quella...."* (VIb 10-14).

Un testo difficile, ma che a noi serve qui per dimostrare come la Fidia/Fides sia garante della 'salute' della comunità.

Con la fine della repubblica, la *fides* chiaramente diviene terreno 'privato' degli imperatori: la fede ora la si deve dimostrare al 'dio' in terra, che unisce potere religioso e politico.

La diffusione dell'immagine della *fides* associata ad imperatori - in particolare su monete che sono, mediaticamente, lo strumento più invasivo e impattante dal punto di vista iconografico - è incredibile. Non sto qui a ripercorrerne le tappe, ma sappiate che punteggiano costantemente il ritratto delle diverse famiglie imperiali, spesso connesse anche con l'idea di *fides exercitum*, a sottolineare anche il potere militare.

Ed è su questa parole, fede, che si gioca la grande trasformazione - e forse fine - dell'impero romano: la *fides* diventa quella cristiana.

Qui si apre un percorso complesso: la parola fede' inizia ad essere termine essenziale, dirimente, nella gestione del potere, ora sempre più lanciato verso un'unificazione di campi, fra temporale e religioso.

Ripeto, non voglio addentrarmi in questioni teologiche, ma segnalerò alcuni momenti per me fondamentali nell'affermazione della 'fede' come elemento imposto,



soprattutto nella relazione 'fisica' dello sguardo, del comportamento sociale, della creazione dei confini entro cui muoversi (e la fede ne diventa il discriminante).

Episodio, fra i tanti, per me significativo in questo, all'inizio del percorso del cristianesimo come religione di stato/impero, è quello legata all'azione di Sant'Ambrogio che diventa una delle figure marcati della seconda metà del IV sec.d.C.

Nella sua operazione di vero e proprio consolidamento della chiesa, c'è un episodio particolare che mi interessa: dopo aver scritto nel 378 il *De Fide* dedicato all'imperatore Graziano (quasi come manuale, per istruire la fede - dove vengono saldati i valori precedenti e le virtù tradizionali vengono rideclinate cristianamente aggiungendo alle virtù classiche quelle cristiane: *caritas*, *humilitas*), nel 384 Ambrogio entra in polemica con la moglie dell'imperatore, Giustina, che invece faceva ancora l'occholino ad altre correnti cristiane (poi bandite dalla chiesa), come l'arianesimo. Nel momento in cui Giustina decide di 'cedere' proprio alla chiesa ariana la Basilica romana (luogo 'pagano', inventato come modello architettonico nel II sec.a.C. per l'amministrazione della legge, la 'lex romana', poi, proprio per collegare il potere politico, divenuto luogo del culto imperiale), Ambrogio si oppone con particolare veemenza (e con successo): la Basilica deve rimanere alla chiesa cristiana.

Perché tanta opposizione?

Perché alla chiesa cristiana servono simbolicamente i luoghi pagani per dare continuità ad un atto, ad un rituale, ad un'abitudine sociale: la Basilica è il luogo dove si dimostra la *fides*, la fede alla legge, al culto imperiale, ora all'iconografia nuova cristiana che con loro si fonde.

(riflettiamoci, capiamo, come discutere spazi e movimenti intorno ad un'idea di valore, alla sua immagine, alla 'parola' che diventa elemento intorno alla quale costruire).

Cercherò ora di procedere velocemente, con spunti, cippi, intorno ai quali ragionare.

Il grande tema che nutrirà il dibattito successivo sulla fede sarà quello del rapporto fra fede e ragione (proprio per dare solidità all'impianto razionale greco-romano e trasportarlo dentro alla 'verità' cristiana).

Da Sant'Agostino (convertitosi fra l'altro al cristianesimo proprio dopo aver ascoltato Sant'Ambrogio) a San Tommaso D'Aquino, sarà questa l'asse portante di dibattito sulla fede.

Il nuovo impianto di riferimento sarà dato dalle virtù cardinali (4, quelle riferite all'umano: prudenza, giustizia, forza e temperanza) e le virtù teologali (3, quelle che invece riguardano Dio: fede, speranza, carità): il DNA del *mos maiorum* rimane, ma viene scisso l'umano del divino, con il divino che in qualche modo regola, presiede la natura umana.